

## LA SIRENA

Un tempo, sul colle solatìo, per dove ora discende Francavilla a simiglianza d'un gregge e digradano i pingui oliveti, era una deserta aridità di rupi, di sabbie, di ghiaie. I torrenti selvaggi, nella stagion delle acque, precipitavano al mare con furore e fragore trascinando gran pietre; il sole, nella lunga canicola, fendeva le selci infeconde e dava la vita a serpi innumerabili; le serpi, uniche abitatrici, avevano assidua guerra con gli spari-vieri del cielo.

In cima della più alta rupe protesa sul mare, viveva in solitudine e in santità il monaco Franco. Sotto la rupe si profondava una caverna mistica. Un sentiere, scavato nel sasso, conduceva in quel luogo segreto. Il monaco ivi pregava e meditava, o ascoltava le terribili voci dell'abisso. In tempo di fortuna, tutta la profondità tuonava come un inferno; le onde entravano e sparivano come in una bocca insaziabile; pareva che la caverna bevessa l'intero mare.

Franco vinceva, nella ferocia de' suoi martirii quotidiani, ogni altro anacoreta. Egli si nutriva soltanto di erbe amare, da così lungo tempo che la sua voce n'era mutata ed aveva un suono non più umano.<sup>1</sup> Quando più forte fiammava il sole, egli si metteva in ginocchio sul culmine dell'eremo, con le braccia aperte in segno di adorazione, con il capo ignudo; e rimaneva immobile sotto l'implacabile ardore, perduto nell'estasi, abbacinato. Talvolta, per mortificare la carne, si lacerava crudelmente alla asperità della rupe; tutto sanguinante scendeva sul lido a raccogliere il sale; e metteva nelle vive ferite il sale mordace. Talvolta anche discendeva

in una buca profonda, dove  
pi; ed ivi passava la notte,  
orrore di quelle spire e di c  
sciva, le serpi lo seguivano,

Era l'estate. Una notte  
dolce della luna, tre alti gri  
- Franco! Franco! Franco!

Egli si pose in ascolto, c  
sabbie in torno bianchegg  
in calma; e or sì or no lamp  
Il romito trasalì.

- O Gesù mio signore,  
rivolto ai cieli rilucenti. E  
La caverna era deserta,  
così trasparente ed azzurr  
ce generata da un zaffiro.

un mormorio leggero. L'o  
freschezza novella, sembr  
sco fiorito nelle valli del m

- Chi mi chiama? - chi  
no, con un turbamento no

- Ama - rispose l'eco  
l'acqua parve mutarsi in r

- Chi mi chiama? - ch  
voce più forte, per vincer

- Ama, ama, ama - ri  
carono per l'ombre tortu

fondo come due astri. Un  
dità. Una bocca femine

sparve, poi riapparve.  
- Vuoi una donna? U

luce?  
I sospiri, i sussurri, le

romito.  
- Vuoi un corpo fred

Grandi occhi neri, più  
Braccia bianche, più fles

in una buca profonda, dove brulicava un popolo di serpi; ed ivi passava la notte, sentendo sul corpo il freddo orrore di quelle spire e di quelle bave. Ma, quando n'esciva, le serpi lo seguivano, come un gregge mansueto.

Era l'estate. Una notte il monaco udì, nel silenzio dolce della luna, tre alti gridi che lo chiamavano.

- Franco! Franco! Franco!

Egli si pose in ascolto, dubitando. Tutte le rupi e le sabbie in torno biancheggiavano all'albore. Il mare era in calma; e or sì or no lampeggiava da lungi e da presso. Il romito trasalì.

- O Gesù mio signore, guardatemi voi! - egli disse, rivolto ai cieli rilucenti. E discese pel sentiere.

La caverna era deserta, come sempre. L'ombra eravi così trasparente ed azzurra che pareva più tosto una luce generata da un zaffiro. L'onda bagnava il lembo, con un mormorìo leggero. L'odor della salsedine aveva una freschezza novella, sembrando escire da un qualche bosco fiorito nelle valli del mare.

- Chi mi chiama? - chiese Franco, volgendosi in torno, con un turbamento non mai provato.

- Ama - rispose l'eco, sommessa. Il mormorìo dell'acqua parve mutarsi in risa alte e canore.

- Chi mi chiama? - chiese di nuovo il monaco, con voce più forte, per vincere la sua trepidazione.

- Ama, ama, ama - rispose l'eco. Le risa si moltiplicarono per l'ombre tortuose. Due occhi scintillarono al fondo come due astri. Un alito caldo si effuse nell'umidità. Una bocca feminea s'aperse come una rosa; poi sparve, poi riapparve.

- Vuoi una donna? Un tesoro? Una coppa che riluce?

I sospiri, i sussurri, le voci sommesse avvolgevano il romito.

- Vuoi un corpo freddo come la pelle dei serpenti? Grandi occhi neri, più cupi delle caverne mistiche? Braccia bianche, più flessuose di qualunque spira?

Un'immagine luminosa tremolò nell'acqua, si confuse col raggio della luna, si perse rapidamente. Una lunga chioma attraversò l'aria, come una fiamma; sfiorò il volto del monaco; gli lasciò nelle nari un profumo tenace.

- Dormiremo su cuscini più molli delle nuvole; mangeremo frutti pieni d'una polpa succulenta; beberemo nella scorza de' frutti un vino più fragrante d'un aroma. Vieni, vieni, vieni!

Il cristiano teneva le mani in croce sul petto, tutte le membra raccolte, il capo chino.

- O Gesù mio signore, guardatemi voi!

- Vieni, vieni, vieni! Ecco le mie braccia. Tu scoprirai sulla mia persona una moltitudine di misteri.

- O Gesù, liberatemi!

- Vieni!

L'immagine feminea rifiorì nel solco mobile della luna. Le risa squillarono su l'acqua, creando lunghe collane di perle che brillavano e si scioglievano in un attimo; poi tacquero. L'immagine sparve nel solco; il silenzio rioccupò i luoghi; tutte le cose ripresero la prima apparenza. Il romito lodò il Signore.

Ma, dopo quella notte d'insidia, Franco non ebbe più pace. Tutte le notti la Sirena appariva a fior di mare, ridendo e cantando e protendendo le braccia. Tutte le notti ella aveva parole più perfide, offerte più lusinghevoli, blandizie più vaghe, attitudini più voluttuose. Emergeva d'improvviso, mentre il cristiano era nella penitenza; e gli turbava le preghiere. Il suo canto aveva una dolcezza così profonda che penetrava anche in quel cuore fasciato di castità, cerchiato d'amor divino. Inutilmente Franco, in ginocchio sul culmine della rupe, si batteva il petto, si straziava il costato, per rimuovere la nemica dolcezza. Inutilmente moltiplicava i digiuni, le orazioni, i cilizii, le battiture. A poco a poco, per virtù della malìa pagana, un languor diletto gli invadeva la misera carne macerata e gli correva per le midolle inaridite.

Scendeva egli nella fossa delle strette serpentine, aveva nel

- Vuoi un corpo freddo come

Braccia bianche, più flessuose di

Si esponeva egli all'arsione de

do, con le fauci infiammate dall

ni gli cuocevano su le ossa, av

singa.  
- Mangeremo frutti pieni d

beveremo nella scorza de' frutti

d'un aroma.  
Si stendeva egli su le acute p

tre il sangue gli scorreva dalle f

la lusinga.  
- Dormiremo su cuscini più

Egli non aveva più forza. No

ze valevano a rompere la malìa

mezzo del mare, cantava e ride

ogni suo guizzo, movendo l'acc

lembi d'un reame favoloso.  
- Vieni, vieni, vieni!

Il cristiano sentiva l'anima s

- Vieni! Ecco le mie brac

mia persona una moltitudine d

Il cristiano chiamò in aiuto

premo grido di passione. E il

colo Santa Liberata con una g

Rideva e cantava la Sirena,

do apparve sul mare la galéa d

rosse crociate, con il Sacrame

me mirabili in cima delle ant

al governo. Otto angeli facev

Eletta splendeva assai più de

siaca, spinta dai venti del ciel

verso l'eremo di Franco.

L'eremita, in ginocchio, at

lo della sua salvazione.

Scendeva egli nella fossa delle serpi; e, tra l'orrore delle strette serpentine, aveva nelli orecchi la lusinga.

- Vuoi un corpo freddo come la pelle dei serpenti? Braccia bianche, più flessuose di qualunque spira?

Si esponeva egli all'arsione del sole, in sul sasso torrido, con le fauci infiammate dalla sete; e, mentre le carni gli cuocevano su le ossa, aveva nelli orecchi la lusinga.

- Mangeremo frutti pieni d'una polpa succulenta; beberemo nella scorza de' frutti un vino più fragrante d'un aroma.

Si stendeva egli su le acute punte della rupe; e, mentre il sangue gli scorreva dalle ferite, aveva nelli orecchi la lusinga.

- Dormiremo su cuscini più molli delle nubi.

Egli non aveva più forza. Non preghiere né penitenze valevano a rompere la malia pagana. Il bel mostro, a mezzo del mare, cantava e rideva. Rideva e cantava; ed ogni suo guizzo, movendo l'acqua, svelava nel profondo lembi d'un reame favoloso.

- Vieni, vieni, vieni!

Il cristiano sentiva l'anima sua perdersi.

- Vieni! Ecco le mie braccia. Tu discoprirai su la mia persona una moltitudine di misteri.

Il cristiano chiamò in aiuto Cristo Gesù, con un supremo grido di passione. E il Salvatore mandò nel pericolo Santa Liberata con una galéa.

Rideva e cantava la Sirena, presso alla vittoria, quando apparve sul mare la galéa di Santa Liberata, con vele rosse crociate, con il Sacramento su la prora, con fiamme mirabili in cima delle antenne. Un arcangelo stava al governo. Otto angeli facevano corona alla Eletta. La Eletta splendeva assai più della luna. E la galéa paradisiaca, spinta dai venti del cielo, navigava rapida e sicura verso l'eremo di Franco.

L'eremita, in ginocchio, attonito, guardava il miracolo della sua salvazione.

– Il Signore è teco – gridò Santa Liberata all'estatico. E quel semplice verbo empì tutta l'aria d'una musica non mai udita, più dolce e più possente d'ogni canto pagano. – Il Signore Iddio nostro è teco!

– Sia laudato il Signore – rispose Franco, levando ambo le palme, con trasporto d'amore immenso. – Sia laudato il Signore, ne' secoli de' secoli!

– Amen – cantò il nocchiere arcangelo, surgendo. E gli otto angeli in coro cantarono:

– Amen!

Quindi gli otto angeli incatenarono la Sirena in van guizzante e plorante. E l'ancella del Signore trasse dietro la sua galéa il mostro incatenato, mentre gli angeli davan fiato alle trombe mistiche, tra l'esultanza delle aure, tra l'allegrezza delle acque.

La gloriosa nave giunse al lido; ove l'anacoreta attendeva prostrato, in atto di adorazione.

Disse a lui Santa Liberata, prima di por piede in terra:

– Sorgi, o Franco. È riconosciuta in cielo la tua santità. Loda il Signore!

E San Franco sorse.

Come l'Eletta pose il piede in terra, tutta la contrada fiorì a somiglianza d'un paradiso. Le rupi aspre assunsero molli forme di poggi e si copersero di verdura. Dalle sabbie germoliarono le viti in abbondanza e si abbracciarono agli olmi.<sup>1</sup> Sorsero per ogni dove gli alberi fruttiferi e s'incurvarono sotto il peso de' frutti. Cento scaturigini limpide e gelide ruppero dalle alture e abbeverarono le radici prosperanti. Le serpi si cangiarono in tronchi fronzuti, e gli spavieri in colombe.

Disse a San Franco la messaggera di Dio:

– Questo è il tuo dominio. Chiama a te le genti e loda il Signore.

Quindi risalì sulla galéa, tra 'l coro delli angeli. Il nocchiere aligero drizzò il timone ad austro; le vele si gonfiarono d'un'aura soprannaturale; le antenne fiam-

meggiarono; e Santa Liberata nacque pur sempre traendosi dietro incastrate.

Allora San Franco chiamò le genti e benedetto; le ammaestrò nella dottrina e nell'arte di coltivare la terra; disse loro e le fonti; moltiplicò gli alberi e le acque. E a poco a poco sul colle felice

divennero un borgo, e il borgo diventò città si nominò Francavilla, in gloria della virtù del patrono, la città molte volte salta dei Saracini e dalla scorrerie dei pirati. Questa è la leggenda.

Ora, gli alacri cittadini di Francavilla, a somiglianza di San Franco chiamano il loro paese il più condisso paese e volendo ornare il paese di un edificio destinato ai molteplici piaceri, si sono adoperati di rinnovellare la memoria della città in una sontuosa forma di arte.

Antonio Liberi, un giovine di Francavilla, delle fiorite magnificenze del Rinascimento, conscienzioso delle più belle tradizioni alle pure leggi della euritmia antiche e moderne, d'innovazioni, ha compiuto l'edificio inaugurato in questi giorni e in questi giorni, con danze, con fuochi, con corse e con grande concorso di danzatori.

Sorge alla riva del mare, tra le rovine antiche all'aria ed alla luce su agili colonne scolpite. Le sale sono ampie e poggiate su archi scolpiti; la sommità delle finestre è decorata di figure mitologiche; da per tutto ricorrono figure scolpite e scolpite con gruppi di figure tra, disegnati e scolpiti con gruppi di figure. La principal facciata una Sirena nata di statue di bronzo, che fi-

mezzarono; e Santa Liberata navigò pel mare soave, pur sempre traendosi dietro incatenata la Sirena moriente.

Allora San Franco chiamò le genti nel suo dominio benedetto; le ammaestrò nella dottrina di Gesù Cristo e nell'arte di coltivare la terra; divise equamente il suolo e le fonti; moltiplicò gli alberi e gli animali.

E a poco a poco sul colle felice sorsero case, e le case divennero un borgo, e il borgo divenne una città; e la città si nominò Francavilla, in gloria del patrono. E per virtù del patrono, la città molte volte fu salva dalli assalti dei Saracini e dalla scorrerie dei corsali.

Questa è la leggenda.

Ora, gli alacri cittadini di Francavilla, volendo a simiglianza di San Franco chiamar le genti nel loro giocondissimo paese e volendo ornare la spiaggia d'un edificio destinato ai molteplici piaceri estivi, han pensato di rinnovellare la memoria della Sirena lusingatrice, con una sontuosa forma di arte.

Antonio Liberi, un giovine architetto innamorato delle fiorite magnificenze del Rinascimento, prosecutor consciencioso delle più belle tradizioni italiche, fedele alle pure leggi della euritmia antica non senza arditezza d'innovazioni, ha compiuto l'edificio. Il quale è stato inaugurato in questi giorni e intitolato alla Sirena, con suoni, con danze, con fuochi, con ogni sorta di allegrezze e con grande concorso di dame.

Sorge alla riva del mare, tra i pini marittimi, aperto all'aria ed alla luce su agili colonne di pietra, armoniosamente. Le sale sono ampie e profonde; le scale si svolgono con libera eleganza; le logge portano balaustri scolpiti; la sommità delle finestre è ornata di bassorilievi mitologici; da per tutto ricorrono ornamenti di pietra, disegnati e scolpiti con gusto raro; su l'alto della principal facciata una Sirena regge lo scudo di Francavilla, ov'è una torre e una galéa; la loggia media è coronata di statue di bronzo, che figurano Amori, ignudi ed

armati di tridente, cavalcanti i bei delfini ricurvi; i simboli del mare appaiono, in tutti i fregi, intrecciati alle alghe, misti ai tritoni grotteschi con molta vigoria e molta grazia di stile.

Innanzi all'edifizio è una fontana, di chiare fresche e dolci acque, a pochi passi dall'amaro sale; e lo zampillo altissimo, ai capricci del vento, sparge di rugiada un prato decameroniano.

In torno, è il meraviglioso paradiso che fiorisce sotto il piede di Santa Liberata quando ella uscì dalla galéa trionfante. E le donne cantano:

*Quest'è lu lòche de l'amore;  
C'è nate l'erbe de la cundendèzze!*